

Titolo || Il gran teatro di Marco Cavallo
Autore || Giuliano Scabia
Pubblicato || «Sipario», n. 323, aprile 1973.
Diritti || © Tutti i diritti riservati.
Numero pagine || pag 1 di 3
Lingua || ITA
DOI ||

Il gran teatro di Marco Cavallo

di Giuliano Scabia

Il commediografo Giuliano Scabia, invitato da Franco Basaglia a lavorare con i ricoverati dell'Ospedale Psichiatrico di Trieste, racconta in quest'articolo la straordinaria esperienza di una comunità per "trasformare il tempo servo in tempo inventato e liberato"

1. GRAN TEATRO

Domenica 25 febbraio 1973, in un sole incredibile, un grande cavallo azzurro ha attraversato Trieste. Bandiere lo precedevano e lo seguivano. Noi sbandieratori, coi fusti di benzina trasformati in tamburi. Dietro, una lunghissima fila di auto, con medici, degenti, infermieri, cittadini, studenti. Siamo saliti a San Giusto. Marco Cavallo e la sua amica (un pupazzo gigante) hanno recitato una brevissima azione. Ho parlato col megafono alla gente: «Questo cavallo azzurro, mano a mano che lo costruivamo, è diventato un simbolo. Il simbolo della liberazione degli esclusi. Ma la lotta è dura e difficile. Questo è soltanto un momento, la lotta continua». Tensione incredibile, e forza gioiosa di tutti. Poi siamo discesi a S. Vito, dove il Comitato di quartiere aveva invitato tutti a una grande festa popolare, la «Festa di Marco Cavallo». La città era coperta di manifesti dipinti dai malati, al laboratorio P, che invitavano tutti a venire. E di gente ne è venuta una quantità eccezionale.

2. PROGETTO A SCHEMA VUOTO

L'invito a fare «una cosa» dentro l'Ospedale Psichiatrico è venuto da Franco Basaglia, Gran Direttore e Inventore. (Era venuto due anni fa a Castel Alcardi, in una fattoria protetta dipendente dall'Ospedale di Colorno, dove ero andato per un'azione di «teatro vagante» coi ragazzi di Sissa. Mi aveva proposto di fare qualcosa nel manicomio). Con Vittorio Basaglia, pittore e scultore fra i più fantastici e colti di oggi, abbiamo elaborato un progetto. Vittorio proponeva di costruire oggetti grandi in cartapesta, insieme coi malati. Io ho messo in gioco tutte le «tecniche» inventate in questi anni nei quartieri, coi ragazzi, con gli adulti. Tutto il mio teatro. Si trattava di capire quali oggetti costruire (una balena, un elefante, una casa? O altro?), e come agire in relazione ai malati, all'istituzione, a tutta la città. Abbiamo elaborato questo schema vuoto, dopo una serie di incontri con Franco e Franca Basaglia e con la équipe dei medici:

proposta di costruzione: una casa (il primo vissuto); che diventa poi una casa fantastica in cui ci piace abitare;

da questo primo punto (casa gigante) vedere come dedurre gli altri;

come costruire i personaggi, i pupazzi giganti e gli altri oggetti; che storia costruire;

una unità (noi) girerà ogni giorno per i reparti, a informare tutti sullo stato dell'azione, e a chiedere come costruire la storia;

verranno chiesti disegni, progetti, partecipazione: si farà un volantino quotidiano (come il quotidiano di Sissa) ma stavolta stampato in offset (c'è la macchina), per informare sull'andamento del lavoro;

ogni giorno si farà un giornale murale per ogni reparto (dal dieci ai quindici giornali mirali); attraverso il lavoro e l'informazione-comunicazione continua, far vivere il fantasma di questa rappresentazione in tutto l'Ospedale; far sapere a tutti che si costruisce e si inventa:

quale rappresentazione?

con quali abitanti?

con quali figure?

con quali personaggi?

problema e fine: come fare che il dentro (i malati, e non soltanto i malati), si riappropri del fuori;

la contraddizione (il rifiuto; l'impatto; il problema: dunque, per me, teatro della contraddizione), giace nell'esterno, nel mondo fuori;

dunque agire per: riappropriarsi del corpo:

riappropriarsi del mondo:

(ricordare che si lavora in una istituzione aperta / che qui il potere politico è favorevole (diversamente da Gorizia / e, per quanto riguarda il mio teatro, diversamente dal decentramento nei quartieri di Torino, dove il vertice politico ci combatteva);

tener sempre ben presente che non siamo qui a fare Art Therapy o psicodrammi; che non siamo né psichiatri né guaritori, ma uomini di teatro, pittori, ecc.:

agli occhi di tutti scegliamo, dopo lunga discussione, di definirci come «artisti»: cioè di giocare completamente attraverso lo schermo di questo ruolo stereotipato.

3. IL LABORATORIO P

Ci è stato dato un reparto vuoto, l'ex P. L'abbiamo ribattezzato *Laboratorio P*. Era triste e squallido. Abbiamo portato colori, pennelli, grandi fogli di carta, cantinelle, tavole, collanti, forbici ecc. Poi abbiamo cominciato ad andare nei reparti ad invitare la gente. Al reparto Q, durante una piccolissima assemblea, alcuni malati hanno proposto di costruire un cavallo. Perché no un cavallo? È venuta fuori la storia del cavallo Marco, che portava la biancheria in giro per l'OPP (Osp. Psych. Prov.) su un carrettino. Vecchio, l'hanno venduto. Volevano ammazzarlo, ma l'ha salvato una petizione di degenti infermieri medici. Il cavallo dunque è un «vissuto» collettivo. Andiamo a chiedere in giro del cavallo Marco. Tutti ne parlano con affetto. E quelli che vengono al P sono d'accordo: far rivivere Marco Cavallo. Sul muri del Laboratorio appendiamo grandi fogli bianchi. Si disegnano case, cavalli, immagini fantastiche di ogni tipo. Viene sempre più gente. Lo spazio vuoto si riempie, comincia a diventare meraviglioso.

4. UNO SPAZIO DI INTERCOMUNICAZIONE ESPRESSIVA

Titolo || Il gran teatro di Marco Cavallo
Autore || Giuliano Scabia
Pubblicato || «Sipario», n. 323, aprile 1973.
Diritti || © Tutti i diritti riservati.
Numero pagine || pag 2 di 3
Lingua || ITA
DOI ||

Siamo andati avanti due mesi, ininterrottamente. Il gruppo base si è allargato: si sono aggregati fin dai primi giorni: Federico Velludo, Ortensia Mele, Vittoria Basaglia, Stefano Stradiotto, ognuno con un contributo creativo personale importantissimo. Attraverso fatiche e difficoltà siamo diventati un gruppo. Sono venuti studenti e giovani dalla città e da ogni parte d'Italia. Ognuno ha avuto modo e spazio per inventare qualcosa. C'è stata un'escalation di stimoli, una reinvenzione continua di tutto il tempo e tutto lo spazio. Un fatto nuovo ogni giorno, intorno alla storia di Marco Cavallo, inventata, scritta, dipinta e cantata collettivamente. Ho insegnato a costruire i burattini; li abbiamo animati; ne abbiamo fatto le biografie; dalle pitture giganti sono nate delle storie; i disegni messi in successione sono diventati dei libri (79!); i libri sono stati recitati e cantati; i canti sono diventati operine; le operine sono state cantate da tutti. Sono state tenute assemblee, si sono fatte improvvisazioni continue. C'è stata una partecipazione ininterrotta e crescente, in una gioia indescrivibile. Abbiamo avuto la riprova, noi, malati, medici, infermieri, gente venuta da fuori, che è possibile comunicare a tutti i livelli, attraverso l'invenzione e l'immaginazione. E che stare insieme a inventare è una cosa stupenda, che riesce a dar voce anche a chi è muto. I corpi si sono scatenati nel teatro improvviso, nei balli, nei canti, in uno spazio in cui era dilatata ogni capacità espressiva. In una dimensione opposta a quella manicomiale, dove ogni capacità espressiva viene invece soffocata o dissolta. Laboratorio dunque di intercomunicazione espressiva, e aperto a tutti, apribile a tutti. Inserito in una istituzione in profonda mutazione: organico al movimento dell'istituzione.

5. L'ATTEGGIAMENTO DEL TEATRO

Il Laboratorio P non è stato un centro d'arte, né un luogo di re-cupero per le frustrazioni personali. È stato un luogo dove ognuno di noi ha continuato ad essere integralmente sé stesso, come fuori dal manicomio. È stato fondamentale per tutti noi capire questo fin dall'inizio. È per questo che io ho potuto tranquillamente «animare» al mio modo, come se fossi in un quartiere, in una piazza, in un paese, dappertutto. E così è stato per gli altri. Semmai si è trattato di imparare ad ascoltare di più. Ad usare in modo supremo tutte le nostre capacità di auscultazione. E perciò di espressione, perché anche ad ascoltare profondamente è un esprimersi profondamente. Il teatro poi è riemerso continuamente, da tutte le parti, quella cosa arcaica che ci ostina a chiamare teatro, non dissepPELLITA ma inventata e proiettata in avanti. Metaforicamente potrei definire magico quel quindicesimo o sedicesimo giorno, quando ho sentito il bisogno fisico, per tutti, di avere un luogo rialzato di poco, una pedana, dove esibire i disegni, i canti, le assemblee, i gesti, le parole, le storie, i corpi. Non una pedana portata prima, ma nata quasi dal corpo della comunità e perfettamente aderentemente inventata dalle mani abilissime di Vittorio Basaglia.

La follia ora mi appare come la forma suprema di maschera: e dietro ad essa il malto si nasconde, si difende e si protegge. Ma è solo. Farlo uscire e parlargli può anche significare teatro. Perché per agire su quella maschera è necessario contrapporgliene provvisoriamente un'altra. L'appuntamento al dialogo reale è in un terzo luogo, fuori da entrambe le maschere, dove siamo insieme e ci apparteniamo, nell'esclusione o comunque storicizzando la realtà del nostro rapporto. Che è insieme la fine e l'inizio del gioco. E questa è poi la mia strada per cercare di riabilitare me e l'altro; una strada «teatrale» verso la riabilitazione dell'uomo; la riabilitazione profonda di tutti i linguaggi umani, dentro l'oppressione e la deformazione operata dai padroni dei linguaggi. Dilatando il teatro smisuratamente.

6. IL TEATRO DI MARCO CAVALLO

Voglio divertirmi a correre
Spaziare nei prati liberi, volare.
Voglio portare i fagotti
Della biancheria netta
E anche
Andare a cavallare.
Questo è l'inizio della Gran Canzone di Marco Cavallo, scritta e dipinta su un grande stendardo di carta. E così continua:
il nostro cavallo magico
incontra la sua amica
si ferma la saluta e le fa un inchino:
lei gli da un panino
lui le da un bacino.
benedetta la vostra bestia
W Marco Cavallo.
Lui era il nostro tesoro.
La sua amica gli da un abbraccio
E gli mostra tutto il suo affetto.
Evviva Marco. Evviva Marco Cavallo.
E lo invita
a mangiare erba e fieno
e biada a casa sua.
Evviva Marco. Evviva Marco Cavallo.
Marco Cavallo ha perso la coperta
Per la strada:
Dov'è la coperta?
Con una scrollata di testa dice:

Titolo || Il gran teatro di Marco Cavallo
Autore || Giuliano Scabia
Pubblicato || «Sipario», n. 323, aprile 1973.
Diritti || © Tutti i diritti riservati.
Numero pagine || pag 3 di 3
Lingua || ITA
DOI ||

Povero me. Dove ho messo la coperta?
E la sua amica: Te l'ho trovata io.
Meno male che me l'hai trovata.
E lui le da mille bacioni.
Davanti alla casa Marco Cavallo
La invita dentro – e le dà da mangiare.
Cosa?
Un piatto di fieno color d'oro.
Si mettono a mangiare:
come secondo carote
come terzo, erba-frutti-pomi.
Anche la sua amica mangia la frutta
E mentre mangiano si dicono:
Buon appetito!
E poi un bel: Grazie!
La storia continua, fino a che un giorno si è fatta intorno al cavallo una recita di matrimonio; e la canzone dice:
Intorno a Marco Cavallo
Viene recitato un matrimonio.
C'è il sacrestano di San Giusto
E tanti invitati
Si fa la grande festa di nozze
Con balli e canti.
Marco Cavallo ha in pancia gli anelli.
Marco Cavallo
invita gli sposi ad uscire
verso il mondo fuori
e canta drìo man.
Ma che cosa trovano gli sposi
Quando escono nel mondo fuori?
7. IL PARADISO TERRESTRE

Da una settimana, prima della festa, una parte del Laboratorio P era diventato un fantastico paradiso terrestre di oggetti sospesi: uccelli, foglie, frutti, orsi, cavalli, erbe, farfalle, maggiolini, soli e lune, stelle, animali fiabeschi, ritagliati nel cartone e dipinti. L'ultimo giorno del Laboratorio è nata anche l'ultima canzone:

sull'albero del Paradiso
è fiorito un bel vestito:
è per l'amica di Marco Cavallo
per andare insieme alla festa.
Alla festa ci siamo tutti:
c'è Giuliano,
c'è Rosina... (e tutti i nomi di chi è presente):
alla festa ci siamo tutti.
Marco Cavallo lotta per gli esclusi,
alla festa ci siamo tutti.

Alla festa ci siamo tutti, ma non ogni giorno è giorno di festa. Tuttavia agire per reinventare il tempo e lo spazio dell'istituzione in senso totale non può che far emergere e scoppiare le contraddizioni. Per contrasto, le contraddizioni tra tempo servo e tempo reinventato, fra servitù e utopia, ce le siamo viste scoppiare intorno. Un fantastico e nostro paradiso terrestre può essere utilizzato per mettere meglio in luce ciò che vogliamo, ciò che possiamo e ciò che non possiamo. E allora la domanda che è venuta spontanea a tutti è stata. Come è possibile trasformare tutto il tempo servo (che è poi il tempo del reparto, e del lavoro servo dunque), in tempo inventato e liberato?